

## Girare per Roma, girare intorno a Roma: il cinema come spaesamento

Il cinema, si sa, è illusione; quando poi si tratta di scene «dal vero», i famosi esterni, il cinema è spesso, anche e soprattutto, mistificazione.

Un esempio fra mille. Quella tenuta, così russa, in cui vive finalmente tranquillo Pierre Besùcov nel «Guerra e pace» di King Vidor, dove mai si troverà? A Jasnaja Pojana? A Peredelkino? Noo. Il film fu realizzato in Italia e quindi la cosa più comoda, pratica ed economica era cercare, vicino a Roma, un posto che potesse suggerire atmosfere tolstoiane. Detto fatto: i soliti prati e il solitissimo bosco di Manziana erano lì pronti, quasi pronti: poche isbe, qualche albero truccato da betulla e la magia era compiuta. Alla proiezione del filmato, prati e bosco laziali non solo sembravano ma erano russi, la vera tenuta del filantropico Pierre.

In quest'opera di trasformazione, di spaesamento, il cinema italiano ha sempre primeggiato, mettendo a frutto quella maestria tecnica e quell'arte di arrangiarsi che non solo il luogo comune gli attribuisce. Un bell'aiuto, certo, lo hanno dato la varietà di paesaggi, la ricchezza di vestigia ed edifici storici del nostro Paese; gli americani, per dire, se vogliono un castello, una cattedrale gotica, debbono costruirseli, cartone su cartone, in studio. E anche i famosi *western*, quelli veri senza spaghetti, sono girati tutti, se ci si fa caso, sempre intorno agli stessi quattro spunzoni rocciosi.

Molto meglio da noi. Spiagge, boschi, cave, torri, prati, borghi medievali, stazioni ottocentesche, chiese del Rinascimento, villini liberty: tutto nel raggio di pochi chilometri, tutto adattis-

simo per essere utilizzato, ritoccato, trasformato, una magnifica *location*. Sì, *location*, perché così il *set* all'aperto viene chiamato nel gergo cinematografaro-romanesco e questo termine, rimasto in bocca alle maestranze capitoline dall'era dei *kolossal*, di Hollywood sul Tevere, aggiunge un ulteriore tocco di straniamento a tutta l'operazione.

Roma e i suoi dintorni sono ovviamente i più frequentati tra questi *set* all'aperto. La città, con la sua caratteristica unica di rappresentare tutti gli stili e tutte le epoche, può fare da sfondo a qualsiasi vicenda ed è stata perciò utilizzata centinaia di volte. Roma però, curiosamente ma non troppo, è anche il luogo che meglio resiste alla mistificazione: il Colosseo va troppo bene come Colosseo, Fontan di Trevi non può essere che Fontan di Trevi, il Ciriola funziona in quanto Ciriola. Ci sono stati, sì, camuffamenti inaspettati di monumenti minori o angoli dimenticati, travestimenti astuti, sofisticate sofisticazioni da film di autore: insomma, l'Università della *location* di cui forse varrà la pena occuparsi un'altra volta. Per ora ci si potrà accontentare dei posti prediletti dalle *troupes* normali, i luoghi deputati del cinema vero, quello che la gente va poi a vedere, spesso anche divertendocisi. Se ne potrà tracciare addirittura una mappa, di questi luoghi, magari utile per un itinerario dal centro alla periferia, dalle stazioni a «fuori le Mura», via per la campagna fino ai monti, ai laghi, al mare.

**PALAZZO BRANCACCIO:** quasi tutta l'architettura di Roma Capitale, dopo il 1870, si ispirò all'eclettismo, una moda che si basava sul recupero di stili del passato in un vero e proprio *revival*: insomma, un guazzabuglio di imitazioni combinate in un unico edificio dove convivono motivi architettonici dorici, romani, gotici, rinascimentali. Palazzo Brancaccio è l'esempio più clamoroso di questo trionfalistico ed imponente pasticcio ottocentesco. Figurarsi se il cinema non ha approfittato della sua grossolana, scenografica, pacchiana fastosità: e allora giù avventure

medicee, congiure dei Pazzi, sbandieratori, pugnali e veleni, sicari e vendette, qualche doge, diversi fornaretti. Saloni utilizzati per riprese di sbracati carnasciali e di cinquecentesche feste, affollati di figuranti (i cibi di scena venivano precedentemente irrorati di venefico flit perché non fossero saccheggianti dalle affamate comparse).

Ma avveniva anche, sempre nelle ampie e pompose sale, ogni sorta di ballo: carole, pavane e pavaniglie, ridde e passacaglie, walzer e minuetti. Palazzo Brancaccio ha visto alcuni trattati di pace, svariate misteriose morti di diplomatici in parrucca, molte conferenze internazionali piene di spie, traduttori e traduttrici in simultanea, innumerevoli aste con facoltosi acquirenti arabi.

Per giri turistici di massa, in special modo quelli giapponesi, il Palazzo serve per una rievocazione di un celebre film, «*Vacanze romane*». Al termine del *tour*, a chiusura e a gloria del soggiorno nella Città Eterna, gli ospiti nipponici vengono invitati a partecipare ad un «pranzo» di gala, di quelli con candeline e orchestra, proprio nel salone di Palazzo Brancaccio dove vennero effettuate nel lontano 1953 le riprese di quel film il cui ricordo è vivissimo in Estremo Oriente. Nella romantica storia cinematografica avviene un memorabile «pranzo» di gala con la presenza in scena della dolcissima Audrey Hepburn, principessa in incognito a Roma. Oggi lei non è più. Il salone è viceversa rimasto, pronto ad essere addobato *ad hoc*. Al posto dell'attrice c'è una controfigura, una specie di sosia in abito da sera: è questa che riceve adesso gli ingenui turisti sotto forma di ospiti; costoro, felici ed appagati, potranno così rivivere l'atmosfera di quella indimenticabile principessa sequenza.

CHIESA DI SANTA LUCIA DELLA TINTA A MONTE BRIANZO: appartenuta in passato alla Congregazione dei tintori di Roma, ha l'utilissima caratteristica di prestarsi a scene ambientate in chiese di paese o di città, italiane o straniere (purché cattoliche, naturalmente); inoltre, anche quando diventa teatro di posa per chissà

quale film, conserva intatto, nonostante tutto, il suo originario carattere sacrale. Il commendator Filippo Del Bello, chiamato il «prelato» del cinema romano, gestiva un tempo l'antica e deliziosa chiesetta con un piglio e con un tatto ecclesiastico-autoritario vestendosi, secondo i casi, ma con costante vanità, da chierichetto, prete, parroco, cappellano militare, vescovo, cardinale (mai papa, era troppo, sarebbe stato irriverente). Dirigeva con precisione e competenza tutte le azioni liturgiche relative a matrimoni (la maggioranza), funerali (numerosi), battesimi (complicati, durante le riprese, per l'irrequietezza dei battezzandi al ripetuto contatto con l'acqua santa e per l'inesperienza dei padrini alle prese con disperate e piangenti creature in braccio), confessioni (il commendator Del Bello dava il la, poi gli attori, confessore compreso, andavano avanti seguendo il copione), comunioni e cresime (al primo momento sottovalutate dalla *troupe*, risultavano poi liturgicamente lunghe e complesse), ordinazioni sacre (nel momento in cui novizi e converse si sdraiavano faccia in terra e braccia aperte per diventare preti e monache la *troupe*, pur rotta ad ogni perfidia e ad ogni sorta di emozione, si commuoveva prendendo viva parte alla fittizia azione sacramentale).

CIVILE ABITAZIONE IN VIA MONACI 21: a Roma, nei dintorni di Piazza Bologna.

Era l'appartamento dove abitava e dove fu ammazzata Maria Martirano, protagonista di un fattaccio di cronaca nera nella Roma fine anni '50.

Il fosco avvenimento fu probabilmente la causa per cui l'appartamento non venne, al momento, né venduto, né affittato: o, forse sull'immobile gravavano complicate ed intricate questioni fiscali, giudiziarie, successorie. Fatto sta che, magari per suggestione, la casa manteneva tutti quegli aspetti sinistri, delittuosi, terrificanti di cui si nutrivano i film del terrore, i polizieschi, i gialli violentissimi. Non c'era bisogno di ulteriore arredamento: tutto era pronto per girare; bastava la tavola apparecchiata di un

pasto iniziato e non finito, un cadavere sul letto, una televisione accesa, un lavandino sporco di sangue.

**STAZIONE DI ROMA S. PIETRO:** radiose giornate di maggio, partenza di fanti per la guerra, canzoni patriottiche, scritte spavalde sui vagoni, fiori, mamme e fidanzate, tricolori. Ritorno dal fronte, piove, soldati feriti, crocerossine, posto di ristoro, sbuffo della locomotiva, carabinieri in tenuta da guerra che sorvegliano, grida di dolore, dimessi tricolori.

**STAZIONE DI ROMA TIBURTINA:** per partenze e arrivi anni '50 e '60; venditori di cestini da viaggio, scolaresche in gita. Se inverno, comitive di sciatori, canti alpini, occhi invidiosi dei ferrovieri. In ogni caso, fischio del capostazione; il convoglio si muove e parenti e amici, lungo il marciapiede, salutano con i fazzoletti; i carrettini dei giornali e i facchini, che erano attorno al treno, rientrano nella stazione.

**STAZIONE DI ROMA ACQUA ACETOSA** (Sulla vecchia linea per Viterbo): per stazioncine di provincia non necessariamente laziali. Anzi, con qualche fico d'India falso e il suono dello scacciapensieri, si trasforma in piccolo, assolato impianto ferroviario siciliano: arrivo del protagonista (meglio se è un magistrato alla presa di possesso della locale sede giudiziaria); fra lo sguardo mafioso di un ferroviere con bandierina e di un cacciatore in attesa del treno sale sulla carrozzella che lo condurrà all'unica locanda della cittadina. Lo segue allegramente, senza rendersi conto di niente, lo scemo del paese.

**EUR:** gradini, gradoni, colonnette, colonnoni, marmi, suono di buccine e Ave Cesare, pollici versi che non perdonano, bracieri e pepli, improbabili facciate di templi, schiavi in catene. Questo quartiere, progettato per un'Esposizione Universale che non si tenne mai, voleva essere la consacrazione dell'architettura della

nuova civiltà romana; per una sorte di deridente nemesi, è diventato il teatro di posa dei più sgangherati film ispirati all'antica Roma. Preferibile all'EUR il dignitoso ciarpame dei vecchi film Cines, se non altro patetica e sincera ricostruzione di una romanità alla buona come quella che appare nelle foto di Alfredo De Giorgio del corteo delle reginette di Roma all'Esposizione del 1911.

L'EUR si presta poi, con perfetta resa cinematografica, all'ambientazione di ministeri, di grandi finanziarie e di importantissimi apparati dello Stato che appaiono, nella loro esagerazione architettonica razionalista, come organismi che mal funzionano e dentro i quali avvengono imbrogli incalcolabili ed epocali, irrimediabili.

In un riuscito tentativo di postmoderno l'EUR è lo sfondo di numerosi messaggi pubblicitari (moda, grande distribuzione, auto), di spiccato sapore consumistico.

DOPO ACILIA E VICINO CASAL PALOCCO: sconfinato prato. Senza una costruzione, mancanza assoluta di tralicci tipo Feltrinelli. (Anche adesso?) Vera e propria Campagna Romana, ma senza gli acquadotti di sfondo per cui va bene per quelle scene (specialmente battaglie) senza riferimenti o «raccordi» o citazioni: uno sterminato prato, solo quello, difficilissimo a trovarsi, l'ideale *set* all'aperto senza niente. Era il banco di prova della perfetta organizzazione da paragonarsi ad uno sbarco in Normandia, la faticosa conquista di un terreno dove non c'era niente, dove però si dovevano «girare» scene con diecimila persone. Per cui: costruzione di strade che non esistevano; innalzamento di un capannone per il deposito e la distribuzione di costumi, altro capannone per il deposito e la distribuzione di scarpe di scena; e poi altri tre capannoni per la vestizione delle comparse. Apparivano quindi sei capannoni, tutti in fila dove le comparse entravano con i vestiti loro e come in un balletto meccanico, uscivano con i costumi di scena. Finite le riprese, avveniva il contrario, con altri capannoni per le paghe. Totale un allineamento di capannoni lungo cinque o seicento metri.

Tante sarte, tanti attrezzisti, centinaia di torpedoni in piazzole appositamente costruite, latrine da campo con incannucciate di protezione, tende militari ottenute dall'Esercito della Repubblica, sei o sette autobotti per la sete tremenda, ruspe, medici e infermieri, barelle, panche, camion pieni di cestini alimentari maleodoranti, i capricci del regista, le bizze degli attori, una nuvola nera nel cielo verso il mare che preannuncia un acquazzone, megafoni che urlano, persone per terra che dormono come se fossero morte, ombrelloni improvvisati, torsi nudi, gruppi elettrogeni assordanti, automobili che vanno e che vengono.

Nella deserta distesa ci hanno girato molti film americani nel periodo in cui questi venivano realizzati in Italia. Come esempio, uno per tutti, tipico di un genere, di certi attori, di regia e storia: «Ester e il suo re» di Raoul Walsh, con Joan Collins, Richard Egan, Daniela Rocca, Sergio Fantoni, Folco Lulli, drammatico-biblico, 1960. Assuero, vendette, primi ministri con barbeta, molto vendicativi, ebrei che battono i nemici. Lo sconfinato anonimo terreno dopo Acilia, prima e vicino Casal Palocco era quanto di meglio il film potesse pretendere.

VILLA CHIGI DI ARICCIA: per film che parlano al vostro cuore. Molte orfanelle, sepolte vive, mute di Portici e cieche di Sorrento.

VILLA GRAZIOLI DI FRASCATI: è utilizzata per decine di film dell'orrore e del terrore infestati da vampiri, morti vivi, *zombies*, biologi pazzi, strumenti alchimistici scoppiettanti, urla di fanciulle, domestiche perverse.

VILLA CHIGI DI OSTIA: come la Villa Grazioli di Frascati.

GROTTAROSSA: sulla Flaminia, appena fuori porta, vecchia e abbandonata cava di pozzolana. Tre angoli di ripresa senza «sfiorare», assenza di elementi moderni come case, tralicci, strade con veicoli. Una pozza stagnante e puzzolente. Per mitologici,

fumi, nebbie artificiali, forse qualche focaraccio, fiume Stige, Inferi, Giove si fa sentire, ma anche Maciste e Ercole si fanno vedere. Pure per riprese di dettagli e particolari per grandi, sanguinose battaglie, di quelle che cambiano il corso della storia.

VECCHIA FORNACE ABBANDONATA SULLA FLAMINIA: tra Castelnuovo di Porto e Rignano Flaminio, oggi forse definitivamente abbattuta. Per lazzaretti, con lamentosi morenti. Vecchia Inghilterra. Piccole fiammiferaie. Ubriacconi sporchi e cenciosi con l'occhio bendato. Macchinari da incisioni della *Grand Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert, archeologia industriale. Ma anche vecchia fornace, che non produce più, per auspicato fallimento del perfido proprietario.

VECCHIE GROTTI DI SALONE: sul raccordo anulare nei pressi della Tiburtina, vicino a Settecamini. Per vichinghi, mitologici; antri sinistri, buie caverne, paurose spelonche. Nani e ciccioni con la barba che mangiano senza posate: più che mangiare, divorano. Anche per disperate visioni medioevali, stile «In nome della rosa». Prima spietata età di mezzo senza concessioni. Neanche un fiore. Solamente polvere. È tanto se c'è un po' di fango fresco. Aridità e siccità perenne.

BRACCIANO: il castello Odescalchi, celebre ed utilizzatissimo sia in interno che in esterno. Per cappa e spada, film gotici, furi-bondi duelli; saloni interni, sterminati, tutti da arredare, perché assolutamente spogli. Lei si affaccia al verone con le lunghe trecce. Come al solito problemi perché i cavalli fanno la caccia, continuamente, nel cortile del maniero. Gradita la visita ai principi proprietari. Ritorno a Roma sulla Braccianense e sulla Cassia, con lunghe file di scassati torpedoni. Concorrenza con le organizzazioni congressuali che vedono il castello come fastosa sede per convegni; concorrenza anche con gli sposi che lo richiedono per i loro pittoreschi banchetti con la fastosa e rumorosa partecipazione di parenti, testimoni, celebrante ed amici.



MANZIANA: il noto bosco suggeriva la foresta brasiliana, quella mitica wagneriana, Sigfrido, la giungla indiana, Sherwood e Robin Hood. Qualche bella radura confinante con gli alberi. Inseguimenti a cavallo, cadute rovinose: materia per sequenze per il finale del primo tempo. Severi e non sempre ottenibili permessi del Comune. Era una *location*, un set, un esterno, che raramente vedeva la presenza degli attori principali o protagonisti; il bosco di Manziana era utilizzato principalmente per i «fegatelli» (piccole ma essenziali riprese per il completamento di sequenza). Pericolosissimi e perciò vietatissimi i fuochi. Vietato fumare. Clima afoso. Molte tele di ragno. Un gran caldo. Voglia di doccia.

CAMPAGNANO ROMANO: nel Viterbese, dove tutti i paesi terminano in «ano»: Bracciano, Onano, Bassano Romano, Sacrofano, Rignano, Fiano, Riano, Mazzano, Nazzano, Barbarano, Carbo gnano, Canale Monterano, Vitorchiano eccetera. Vicino a Campagnano, appunto, c'è (c'era? avranno costruito?) un piccolo, qualunquissimo ruscello con una vantaggiosissima cascatella di non più di due metri. Con qualche fiore finto diventava un piccolo Eden per cui bagni e abluzioni di vergini e ancelle nude, con il cattivo protagonista che se le mangiava con gli occhi, nascosto in un cespuglio (posticcio). Fiori e ghirlande, mancanza assoluta di fili elettrici, antenne, costruzioni. Perfetta *location* anche per qualche «Tarzan» fatto a casa, Campagnano è pure sfruttato come Paradiso Terrestre.

Al ritorno per Roma la *troupe* si approvvigionava di ottimi carciofi per la gioia delle mense familiari.

MAZZANO ROMANO: questa zona è certamente una delle più battute dal cinema. E' qui che sono nati gli *spaghetti western*: in questo territorio, comprendendovi anche i dintorni di Montegelato e Calcata, ci sono *cañon*, praterie, rocce e fiumicelli; alcune pozze d'acqua consentiranno agli assettati *cow boys* di spegnere la loro sete e anche le mandrie potranno lì abbeverarsi. L'altopia-

no ha insomma tutti gli ingredienti per confezionare disinvolti *western* all'italiana; il risultato è che l'etrusca valle del Treia si trasforma sfacciatamente in Colorado, Arizona, Texas.

Per qualche lungo periodo sono rimaste innalzate alcune costruzioni, posticce, di un fortino in legno-stile Fort-Apache – utilizzate poi da almeno una ventina di film sull'epopea della conquista dei territori occidentali americani.

Mazzano Romano, con qualche opportuno camuffamento di torri con cuspidi gotiche è anche stato lo sfondo di alcuni film storici Schwarzwald.

DIGA DI NAZZANO: sulla Tiberina. Una diga con le acque del Tevere, appunto. Torrenti in piena, schizzi e correnti che travolgono. Apertura di saracinesche idrauliche. Mulinelli. La procella.. Tutto pericolosissimo. Ci può scappare il morto.

CASTELLO DI ARTENA: dei principi Borghese. Per romantici polpettoni, non indispensabilmente italiani ma, con qualche piccola trasformazione, funzionale anche ad ambientazioni mitteleuropee.

SERMONETA: il castello dei Caetani e i dintorni. Per cappa e spada e letteratura romanza.

ABBZIA DI FOSSANOVA: sanguinosi anelli, integerrimi frati cercatori, santità e misticanza.

CASTELLO DI BALSORANO: tra la Ciociaria e l'Abruzzo, vicino a Sora, si presta per film di vampiri e di mostri ambientati in Transilvania. Come sinistra coincidenza c'è da ricordare che, anni fa, il custode che accompagnava i cineasti alla ricerca dei posti per girare nel tetro castello era veramente sordomuto.

SOLFATARE DI LAVINIO: vicino al «Lido dei pini», prima di Anzio. Nella tenuta dei Borghese. Una vera solfatara con macchia

mediterranea. I primitivi, gli uomini scimmie. Sulla spiaggia, la nascita del mare, pirati e loro scorrerie, qualche tramonto marino, una pittoresca misteriosa torre con i pipistrelli. Un pensiero a Leonor Fini e Salvador Dalí.

TERMINILLO: è per tutte le scene che comportano, in modica quantità, la presenza della neve; meglio quindi non insistere sull'aspetto altomontano del Terminillo altrimenti si svela la pochezza appenninica della località reatina.

I suoi prati - versione estiva - vedono molti messaggi pubblicitari per l'industria casearia e le acque minerali (gioiose famiglie con bambini, tutti in bicicletta, cani al seguito, palloncini in cielo, agili scavalcamenti di staccionate, *footing* con le tute molto colorate, qualche mucca, nonni che approvano).

LAGO DI FOGLIANO: sotto Latina. È un laghetto pontino. Per ambientazioni: Gange, Nilo, palme, Cleopatra, pirati della Malesia, Camillo Pilotto che fa Kammamuri, per film storici/orientaloidei. Memorabile per «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti: il lago di Fogliano sostituiti egregiamente l'idroscalo di Milano, moralisticamente negato alle riprese dalla locale Amministrazione Provinciale.

Vennero spostate dune e furono nottetempo tagliate mediterranee palme, essendo le une e le altre, estranee ed incompatibili ad un paesaggio padano lombardo.

A scanso di equivoci e per stare il più possibile nella verità fu beffardamente innalzato un didascalico cartello con su scritto «Idroscalo di Milano». Le maestranze e i tecnici alloggiavano negli albergucci di Latina, pieni di commessi viaggiatori; l'aristocrazia della troupe stava al Jolly Hotel con annesso ristorante.

Le riprese erano previste solo all'imbrunire utilizzando quei brevi e risicati istanti in cui la luce del giorno, che scompare, è a cavallo con quella della notte, che incombe: l'elaborata operazione, nel linguaggio cinematografico, viene succintamente denominata «luce a cavallo». Data l'importanza della

scena (si è al drammatico finale del film) il regista richiese agli attori e ai tecnici un particolarissimo impegno e di «luci a cavallo» ce ne furono tante, per più giorni. La scena è rimasta famosa nella storia del grande cinema; il pontino, fasullo, tanto sputtanato lago di Fogliano, così distante dalla lombarda tipologia dell'idroscalo di Linate si era ad esso degnamente sostituito e non aveva minimamente intaccato la poetica del tanto rigoroso verismo di Visconti.

LUIGI CECCARELLI

